di Michele Capasso e
Luciana Stegagno Picchio

Lessico familiare

Scrivo queste righe con un duplice scopo. Il primo è quello di onorare un amico come Nullo che per tutta la vita mi è stato vicino. Mi ricordo di averlo visto accanto al mio letto appena ho aperto gli occhi dopo una grave operazione. Ho conosciuto Nullo quando eravamo ragazzi e lui era l'interlocutore quotidiano di mio fratello Riccardo, slavista come lui. Il secondo motivo è quello di non dimenticare di riandare attraverso le parole a tanti anni della mia vita. Da quando Natalia Ginzburg ha intitolato *Lessico famigliare* il suo felice libro di memorie, anche per me quella è divenuta espressione ricorrente ad una appartenenza. Perché, nel nostro caso, come probabilmente quasi sempre, il lessico familiare di una comunità partecipa di tutti gli elementi, di tutta la storia di quella comunità e cioè di quella famiglia. Nel mio caso, il lessico familiare attinge a due sorgenti: l'alessandrino, e in senso lato il piemontese della mia origine, e il veronese della famiglia di mio marito in cui sono entrata all'età di diciannove anni. Ad Alessandria sono nata, ma "non faceva fine" parlare alessandrino. Nelle famiglie-bene si parlava per strada l'alessandrino e in casa un piemontese, spesso infarcito di francesismi, che ancora oggi costituisce la base dei miei ricordi. La mia nonna paterna era di Chambéry. A casa mia si diceva che il vero alessandrino si parlava all'aria aperta, a Piazza Tanaro ("Prasa Tani"), e al chiuso in casa dell'avvocato Picchio, mio padre, come in Via Pontida 18 dov'erano le prigioni. Mio padre non amava la nostra città, riduttiva in tutto al punto di indicare una cosa o una persona inferiore dicendo "È basa c'me l'acqua d' Tani" (è bassa come l'acqua del Tanaro), ed il Tanaro ad Alessandria, giunto alla sua foce, è un fiume abbastanza di rispetto. Ecco il sonetto che papà, invitato dalla rivista *Alessandria* a scrivere un testo sulla sua patria, aveva composto:

Alessandria della paglia

Son nato in una terra di pianura
Cui spesso adombran delle nebbie i veli,
che l'inverno flagella coi suoi geli
e che l'estate affoca in sua calura.

Lì, tra gli avanzi di dirute mura,
una gente attediata, invisa ai cieli,
si dilania e si strazia e par che aneli
solo a render altrui la vita dura.

Gusto non ha, non poesia, non arte.
Lavora senza gioia e senza pace,
ebbra d'invidia e di livor di parte.

Sorda del bello ai nobili richiami,
s'arricchisce, s'imbestia e si compiace
di far cappelli e di insaccar salami.

Carlo Picchio (Roma, 16 febbraio 1948)

Ricordiamo che Alessandria si chiama così perché costruita dalla Lega Lombarda in onore del papa Alessandro III che si era opposto al Barbarossa. Gli abitanti della città avevano coperto in fretta i tetti di paglia, prima dell'uscita dell'imperatore. Il nostro eroe è Gagliaudo e dappertutto si ravvisa l'immagine di questo contadino che ha salvato la patria con un consiglio. Ha detto ai suoi concittadini di dargli tutto il grano che ancora rimaneva in città affinché potesse darlo da mangiare alla sua vacca, spingendola poi tra le truppe del Barbarossa il quale, vedendo che gli alessandrini davano addirittura tanto grano alle loro mucche, pensò di dover lasciare l'assedio della città perché mai sarebbe riuscito a prenderla.

Quando negli anni Sessanta mio padre ha deciso di chiudere lo studio legale, perché aveva sempre odiato il mestiere di avvocato cui era stato ob-

bligato, e ci trasferimmo a Roma, lui decise di continuare la sua attività di scrittore e di giornalista. Visto che mia madre non voleva o non sapeva parlare alessandrino, papà mi disse "Ora noi due parleremo solo in dialetto, perché questo è l'unico modo di conservare la nostra identità". E così abbiamo fatto per anni. Ancora oggi gli amici linguisti di Torino, a cominciare da Gian Luigi Beccaria, mi considerano come l'ultima tasmaniana, perché uso espressioni che ormai nessuno ricorda. Chiamiamo gli avari "torcia marmo" oppure "strangula button" e l'idea di stringere forte tutti i bottoni e torchiare il marmo per estrarne denaro, è certamente singolare. Sono storie che si intrecciano e che hanno sempre dei protagonisti. Come il casalese degli zii di Casale che andavamo a trovare tutte le domeniche e che erano tanto avari da non accendere mai il riscaldamento. In uno di quei grandi palazzoni di Casale dicevano: "Prima d' Nadà che fredd pol mai fa? Dop' d' Nadà l'invern l'è passà" (Prima di Natale che freddo può mai fare? Dopo Natale l'inverno è passato).

L'alessandrino aveva una specialità: il Tanaro era un discrimine. Su una delle sue sponde usava il participio passato in –a, "bità" (messo) dal verbo bittè (mettere); sull'altra sponda il participio era in –i "biti". E ancora oggi io e mio fratello sappiamo distinguere se uno è della sponda destra o sinistra del fiume. La mia mamma che non parlava il dialetto, trasformava tutte le parole dialettali in una sua lingua personalissima, in un italiano corretto all'alessandrino.

L'altra componente dei miei ricordi linguistici è costituita dal veronese ed ha un personaggio centrale nella Teresa che per cinquantanni aveva allevato mio marito e i suoi fratelli, e che raccontava ogni episodio con la serità del dubbio storico. Cominciava ogni racconto con "L'è sta' quel ano ecc…" e diceva "Io vardava dalla finestra arrivare la zia Ana e stavo taiando la verza". Poi si fermava e chiedeva alla sorella di mio marito: "Era verza o finocio?". Mio suocero, nazionalista e patriottico, allevato a casa di Emilio Salgari, dove lo avevano messo a pensione quando era andato a liceo, si ribellava

alla tendenza "italiana" di dire Sàlgari invece di Salgàri, spiegando che il "salgàr" è l'albero del salice o l'insieme dei salici, il saliceto. Chiamava tutti con attributi canini. Quando uno era magro diceva "can da osi" (cane da ossi) oppure "'ol d'un can" (figlio d'un cane). Nazionalista come era, trovava che tutti ci avevano portato via dei pezzi, dei tocchi di territorio. Scendendo un giorno dal passo di Maloia, diceva: "Che tocco 'i na porta' via gli svizzeri!" (Che tocco ci hanno portato via gli svizzeri!) e a me che chiedevo "Quando gli svizzeri?"; lui che era un professore di storia naturale rispondeva "Mah, nel quaternario!".

C'era poi una parte della famiglia molto ricca il cui erede presunto era Gigi, il cugino e amico preferito di mio marito che gli diceva: "Ma perché studi tanto?" (tutti e due erano medici). "Sei tu che ereditarai tutti i soldi di famiglia!", e lui rispondeva: "Ma se s'incanta a morir?" (Ma se si dimenticano di morire?).

C'è poi la parte di lessico acquisita nella pratica medica da mio marito Nino a Roma. Se ancor oggi il professor Leonardo Valletti, chirurgo della clinica pediatrica, sapesse che usiamo la sua parola "marufagno" come sinonimo di "pasticcio", "imbroglio", ne sarebbe molto stupito. Mio marito e Valletti erano tutti e due assistenti del professor Frontali, grande pediatra. Un giorno Nino mi raccontava che Frontali aveva chiesto a Valletti: "Professore, ha aperto quel bambino?" e lui rispondeva "Certo".

"E cosa ha trovato?".

"Un marufagno".

Carducci, nel suo *Piemonte*, aveva parlato della "Bormida al Tanaro sposa". Erano i due fiumi di Alessandria. Quando recentemente sono tornata nella mia città, un sussiegoso professore mi ha spiegato che non si doveva più dire "LA" Bormida, ma "IL" Bormida, perché i fiumi sono tutti maschili. E la Senna? E le due Dore (la Baltea e la Riparia)? E la Loira?